

■ VARSAVIA Quel Bossi il fa «gargarismi»: sprezzante, ironico, Oscar Luigi Scalfaro non lo nomina il senatur in piena foia secessionista. Ma certo è a lui che pensa quando tira fuori la metafora un po' greve, però efficace, degli sciacqui orali, per descrivere alla comunità degli imprenditori italiani che hanno messo su casa e fortuna in Polonia, quel modo di far politica che sembra invalso dalle parti del Carroccio. Senza cultura, senza contenuti.

Perché — ammonisce il capo dello Stato — «la politica è cultura. O non è. Quando ti provi a setacciare certe parole, non rimane niente».

Preoccupato lo è, tuttavia, il capo dello Stato. Anche se non vuole che ciò traspaia con una diretta reprimenda ai leghisti. Il rimbrotto l'ha già pronunciato in piazza a Palmanova in Friuli, il mese scorso («Guai a chi semina divisioni»). E in privato alla camicia verde Pivetti convocata al Quirinale la scorsa settimana. Ma non è stato ascoltato. A domanda sull'escalation di provocazioni, sugli sfratti ai prefetti e quant'altro, rinvia il cronista, scherzosamente, ai «testi sacri». Vale a dire al discorso del due giugno. Quando ripeté fino a noia che l'Italia è una e indivisibile. E si deve tagliare l'erba sotto i piedi a chi ci marcia con slogan demagogici. Efficienza e autonomia a chi invoca un rapporto più semplice e chiaro tra Stato e cittadino. «Il mio discorso è stato in grandissima parte condiviso, mi pare».

E quel «Raus», quel «Fuori» urlato da Bossi ai giornalisti a Lodi, lei ce lo rivolgerrebbe mai? «Non conosco questa parola».

Dopo il giro di boa

Più che le battute estemporanee, preferisce il ragionamento. Anche stavolta sotto forma di monito, diciamo un avviso ai naviganti. Lo stesso che ha formulato — «con una frase un po' dura» — al governo Prodi riunito davanti a lui per la prima volta subito dopo il giuramento. E che ora rivela. «È avvenuto con il voto del 21 aprile, un certo giro di boa. Un fatto oggettivo. Ma, attenzione: il pericolo di andare a fondo rimane. Persiste fino al momento dell'attracco».

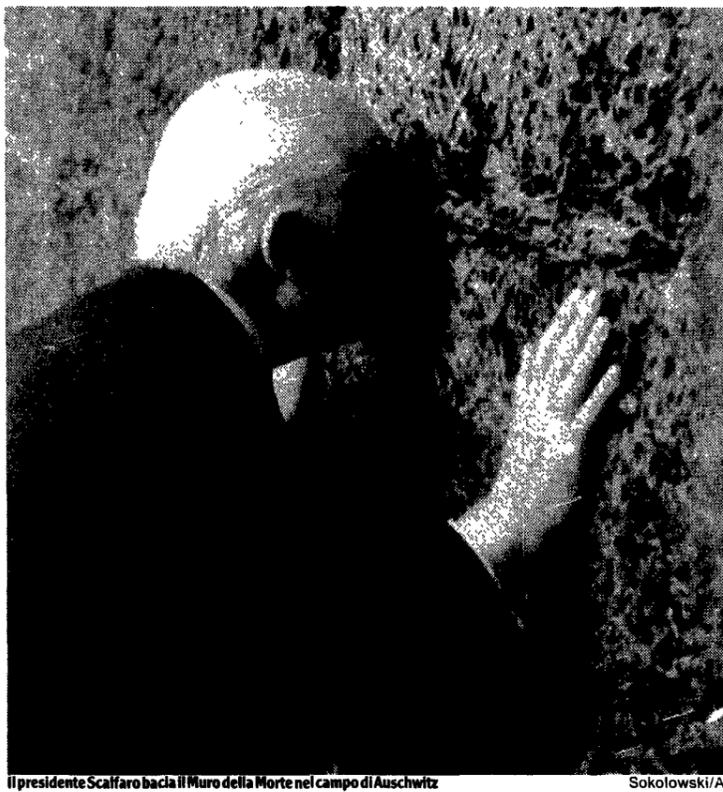
Comandanti, ufficiali, marinai e mozz, siete avvertiti da un Guardiano del faro che non se ne vuol stare, insomma, tutto solo e in silenzio ad accendere e spegnere le luci. Ma non manca di dir la sua. E stavolta, a Varsavia, è per un elogio con pochi precedenti al governo che s'è appena imbarcato, e che lui vorrebbe aiutare a non andare a finir contro gli scogli. E segnatamente al ministro degli Esteri Dini, vincolandolo anche alla sua recente scelta di schieramento. Che ritiene non solo coraggiosa («Poteva perdere»), ma anche un fattore di stabilità e di positiva continuità.

Un mare in tempesta

In più c'è la soddisfazione, di aver visto dalla cima del Colle un mare in tempesta in questi quattro anni, e poi, adesso, se non la quiete leopardiana, «una certa stabilità». Quando in altri mari, di altri paesi, si sarebbe, invece, colati a

Il presidente in visita al lager di Auschwitz

«Credo che tutti i possibili commenti siano stati fatti. La mia preghiera è stata molto semplice; ho chiesto a Dio di essere il meno possibile indegno di tanto sacrificio e di tanto dolore». Questo è stato l'unico commento del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro al termine di una visita di quasi due ore nei campi di concentramento di Auschwitz e Birkenau, vero centro degli orrori nazisti e del dolore degli ebrei. Tra Auschwitz e Birkenau furono sterminate oltre quattro milioni di persone di ben 26 paesi. Il Capo dello Stato ha iniziato la visita ad Auschwitz passando sotto l'arco che ha ancora impressa la tristemente famosa scritta «Arbeit macht frei - il lavoro rende liberi», e si è conclusa ad appena due chilometri di distanza a Birkenau, all'epoca, un'implacabile macchina da sterminio con i suoi 52 forni crematori. Scalfaro, accompagnato dalla figlia Marianna, ha visitato diversi padiglioni tra i quali il braccio della morte dove i prigionieri venivano lasciati morire di fame in minuscole celle. Si è quindi fermato davanti al luogo dove è stato ucciso, con un'iniezione al cuore, padre Massimiliano Kolbe. Scalfaro si è poi inginocchiato al muro della morte, rimanendovi a lungo in raccoglimento.



Il presidente Scalfaro bacia il Muro della Morte nel campo di Auschwitz Sokolowski/Ap

Italia ancora a rischio Scalfaro: «Approdo vicino, ma...»

Certa politica senza contenuti e cultura (come quella di Bossi)? Nient'altro che «gargarismi», secondo uno Scalfaro in vena, che a Varsavia lesse l'elogio di Dini, Prodi, Ciampi (uomini che godono stima oltre Oceano) e dei sindacati. Ora c'è stabilità. I quattro anni passati sono un ricordo. Altre cose sarebbero stati tumulti di piazza. Ma attenzione: «Al governo ho detto che si può andare a fondo in ogni momento, fino all'attracco».

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

picco in un momento perché, se fossero capitate altrove le nostre Tangentopoli e Mani Pulite avrebbero potuto scatenare piazze e tumulti.

Il bollettino non prevede, dunque, eccessive turbolenze, anche se «l'attracco» è lontano. Per tracciare la sua analisi Scalfaro la prende alla larga. Ma in fondo si tratta del ricordo di appena un anno fa. Quando la voce dell'Italia all'estero arrivava flebile e poco chiara per via dell'instabilità. E ancora oggi qualcosa rimane di quella immagine negativa, se a Scalfaro le autorità polacche hanno rivolto durante questa visita di Stato una

ricorrente domanda, che al nostro presidente «sembra strana». Cambierà la politica estera italiana ora che il governo è mutato? Così, con l'aria di raccontare un fatterello, Scalfaro sciorina in pubblico un impegnativo elogio dell'ex presidente del Consiglio Lamberto Dini, oggi passato alla Farnesina.

«Dini ha rischiato»

«Questo è già un segno, ho risposto ai polacchi, e non di vetri». Perché Dini, già mentre era presidente del Consiglio s'era schierato politicamente con la parte che poi ha vinto. Ma ha rischiato, «poteva perdere». Ha mes-

so in gioco «la sua posizione». Si è messo in uno schieramento, ne ha condiviso la linea politica, e si è rivolto al popolo italiano, che poteva confermarlo, come impartirgli una bocciatura».

Piaccono a Scalfaro anche altri ufficiali in piancia di comando nella nave del nuovo governo. Ne nomina tre, il premier Prodi, lo stesso Dini e Ciampi, con gran soddisfazione di uno degli italiani presenti alla cerimonia in ambasciata, il figlio del ministro del Tesoro, che lavora in Polonia per la Banca nazionale del lavoro e si è poi intrattenuto a parlar cordialmente con il presidente.

Persone, Prodi, Dini e Ciampi, che godono di una «notorietà estremamente positiva in giro per il mondo» e soprattutto «Oltre l'Oceano». Questo è anche il frutto di quanto è «spuntato dall'ultimo voto», cioè «un segno di una certa stabilità». L'hanno capito i mercati internazionali, lo si è visto nelle borse dei cambi. Non era detto. Perché avevamo passato quattro anni di navigazione molto difficile. E ditemi in quale paese si assiste senza scosse a un «cambio

totale» della classe dirigente (qui Scalfaro ripete, come il due giugno, «colpevoli e innocenti»? Altro, dovunque ci sarebbero stati «riflessi e problemi enormi di ordine pubblico». Da noi no Merito della «saggezza del popolo italiano». E dei sindacati, che rimanevano, dopo lo sfascio dei partiti, gli unici ancora in grado di portare la gente in piazza. E ovviamente il cattolicesimo Scalfaro non si dimentica di estendere l'elogio, in coda, alla «Provvidenza, che arriva sempre». Furono quattro anni «veramente molto faticosi; però si son passati». Un ultimo consiglio all'equipaggio, che è il solito appello a camminare insieme, ma non guasta con il vento centrifugo che ogni tanto tira, specie dal quadrante Nordest: «mettercela tutta, lavorare con il cuore, oltre che con la ragione, restituire alla politica la nobiltà che sta nella parola». Vale a dire, servire la polis, la comunità, e non se stessi, come ha già detto ai neo-ministri prima che trassero le ancora per un viaggio che potrà contare — si è capito — sull'assistenza vigile del Guardiano delle istituzioni.

Taormina: Previti, dimettiti da deputato E Cesare querela

■ ROMA A Roma c'erano «grandi manovre per governare la giustizia a favore dei potenti», le responsabilità di Cesare Previti nella vicenda Imi-Rovelli? «Si dovrebbe dimettere da parlamentare. Nessun avvocato al mondo ha visto mai una parcella da 21 miliardi di lire». L'avv. Carlo Taormina, in una intervista che sarà pubblicata sul prossimo numero de «L'Espresso» e di cui è stato anticipato il testo, interviene sulla vicenda Squillante e rende nota la sua rottura con Forza Italia, di cui era stato candidato, non eletto, alle ultime elezioni politiche. «Cesare Previti è indifendibile sul piano politico - afferma Taormina - e non c'è dubbio che rappresenta un enorme problema per Forza Italia. Come imputato ha tutto il diritto di difendersi, ma dovrebbe dimettersi da parlamentare per affrontare come qualsiasi altro cittadino la vicenda che lo riguarda. Ivi compresa la storia dei 21 o 23 miliardi avuti dagli eredi Rovelli per la vicenda Imi e che lui cerca di accreditare come parcella».

La risposta di Previti non si è fatta attendere. «Evidentemente l'insuccesso elettorale deve aver dato alla

testa all'avvocato Taormina. Ma, a fronte di un attacco delirante quanto ingiusto, pur avendo la massima comprensione per le sue disavventure politiche, mi vedrò costretto a querelarlo per diffamazione e se dovessi verificarne la necessità, anche per calunnia». «Non devo rispondere del mio operato professionale e di quello di parlamentare - ha affermato Previti - a nessun altro che alla mia coscienza, alla legge e ai miei elettori. Non certo a chi sembra aver perso il lume della ragione e ormai parla solo per risentimento personale, per di più assolutamente immotivato». «Delle vicende giudiziarie in cui sono coinvolto - ha aggiunto il parlamentare - risponderò ai magistrati, come sto già facendo, convinto che l'incredibile castello di accuse contro di me sia prossimo a crollare. Quando Taormina tornerà a sé si renderà conto che la mia battaglia per difendermi dal delirio di un teste ad orologeria non è solo un fatto personale del cittadino Cesare Previti, ma è questione che interessa direttamente la civiltà del diritto nel nostro Paese. E se non tornerà in sé, peggio per lui».

La legge Rai in aula a Montecitorio il 25 giugno

La legge di riforma del Cda della Rai arriverà nell'aula di Montecitorio martedì 25 giugno. La discussione proseguirà nei due giorni successivi. Finalmente si potrà verificare quale possibilità ci sono di arrivare ad una normativa nuova per la nomina dei vertici dell'azienda pubblica che non può, ancora per altro tempo, restare senza una guida nella pienezza del potere.

Ancora ieri l'allarme per la situazione in Rai è stato lanciato, in un'affollatissima assemblea pubblica, da tutti i sindacati dell'azienda. «Fare presto», questa la parola d'ordine. E tutti i politici che hanno partecipato all'iniziativa hanno sottolineato, pur con sfumature diverse, l'urgenza che non consente un'attesa ancora lunga. Auspicabile, quindi, che il dialogo tra maggioranza e opposizione vada avanti rapidamente. Per Fabio Mussi, capogruppo della Sinistra democratica alla Camera, per la nuova legge c'è tempo al massimo fino alla prima settimana di luglio. Anche il capogruppo del Popolare alla Camera, Sergio Mattarella, se non si riesce a legiferare rapidamente meglio usare la vecchia normativa. Una speranza viene dal Senato dove Cesare Salvi, capogruppo dei senatori della Sinistra democratica, ha ieri detto ai giornalisti che sulla legge per il Cda «c'è un'idea, ma bisogna ancora approfondirla».

Revelli scrive al Manifesto: siete troppo governativi

Sinistra e governo. Un'accoppiata imprevedibile solo fino a poco tempo fa. Si è festeggiato. Si continua a farlo. A qualcuno questa cosa comincia a non piacere. Non perché non sia giusto gioire di un evento atteso cinquant'anni. Ma perché, forse, in questo troppo gioire c'è latente il rischio di dimenticarsi delle difficoltà quotidiane, delle lotte alle ingiustizie, della capacità di «opporci» che, pure, dovrebbe essere il ruolo guida di un giornale di sinistra. Questo il timore espresso in una lettera aperta alla redazione del «Manifesto» che Marco Revelli, collaboratore del quotidiano, «compagno e amico» come lo definisce Valentino Parlato nella stessa pagina in cui, ieri, è stata pubblicata la lettera. Che pone alcuni interrogativi su cui, auspica la redazione del «Manifesto» (per questo è stato deciso di rendere pubblica la lettera) sarebbe bene che si confrontasse: «e non solo chi lavora nel giornale di via Tomacelli ma tutti coloro che, con il voto del 21 aprile, hanno vinto le elezioni. A discutere di sinistra e governo invita, quindi, Parlato nel suo editoriale. A discutere «del che fare tutti insieme. Non solo questo giornale che da 25 anni continua ad avere l'«arroganza» di autodefinirsi comunista».

È stato il braccio destro di Giulio Anselmi. Gli auguri del sindaco Rutelli Calabrese direttore del Messaggero Oggi redattori ancora in sciopero

SILVIA GARAMBOIS

■ ROMA Il Messaggero ha il suo nuovo direttore. È Pietro Calabrese, 52 anni, una carriera costruita all'interno del quotidiano romano, da cui se ne è andato da vicedirettore - lo scorso gennaio - per presiedere il Comitato per le Olimpiadi del 2004 (incarico per il quale lo aveva voluto il sindaco di Roma, Francesco Rutelli). In questo giorno, dopo le dimissioni forzate di Giulio Anselmi

Il nuovo direttore presenterà sabato pomeriggio il suo piano editoriale alla redazione e già lunedì verrà votato il «gradimento». In serata la redazione ha comunque deciso che (oltre lo sciopero delle firme, che è proseguito anche ieri), oggi ci sarà una totale astensione dal lavoro: il Messaggero non sarà in edicola sabato, mentre i giornalisti attendono gli incontri con l'editore per discutere delle garanzie richieste. Molti di loro, inoltre, prevedono un gradimento «tepido» al nuovo diret-

tore, nonostante Calabrese possa vantare il fatto di essere il primo che si è «formato» professionalmente all'interno della testata, e che al momento della nomina a vicedirettore trovò ampissimi consensi (quasi il 70%) tra i colleghi. I giornalisti del Messaggero, riuniti in assemblea permanente dal giorno della vendita della testata, infatti, hanno espresso delle perplessità sul ritorno di Calabrese al giornale, mentre era nel pieno di un'esperienza così diversa come quella del Comitato per le Olimpiadi, e considerano necessario un «periodo di verifica».

«I problemi sollevati dalla redazione del Messaggero e dal sindacato dei giornalisti devono trovare una immediata risposta anche da Pietro Calabrese», ha dichiarato il segretario della Federazione della stampa, Paolo Serventi Longhi «i principi posti dalla redazione e che riguardano la linea politica del giornale, la sua autonomia e i diritti della redazione do-

vanno essere fatti propri dal nuovo direttore che, del resto, conosce perfettamente l'orgoglio e la dignità dei giornalisti del Messaggero». A Calabrese gli auguri del sindaco di Roma («grande apprezzamento») che ritiene questa nomina una «premessa per scongiurare il rischio di disperdere il patrimonio di pluralismo della stampa romana» e che sottolinea come abbia svolto con «passione e grande capacità» l'incarico al Comitato per le Olimpiadi.

Pietro Calabrese ha iniziato nel '73 la professione giornalistica, all'agenzia Ansa. Al Messaggero dal '77 - dove è stato corrispondente da Parigi e da Bruxelles - ha avuto all'interno del quotidiano romano anche una vicenda contrastata. Sotto la direzione di Mario Pendinelli (un periodo che la redazione ricorda come «oscuro»), infatti, avvenne un episodio rimasto nelle cronache del giornale. Calabrese venne messo sotto accusa per la pubblicazione dell'immagine di un monolite nelle pagine della cultura, che se-

condo l'allora direttore sembrava un simbolo fallico. L'episodio portò alla rottura, e Calabrese passò al settimanale L'Espresso, responsabile delle pagine cultura e spettacoli prima, di quelle politiche poi. Tornato al Messaggero dopo la riconciliazione con Pendinelli, Calabrese è in realtà stato soprattutto il braccio destro di Giulio Anselmi.

Se si avvia a chiusura la vicenda del cambio di direzione, resta invece aperto il caso della concentrazione editoriale nel centro sud nelle mani del costruttore Francesco Gaetano Calligaris, che possiede a Roma le due testate principali, Il Messaggero e Il Tempo, e ha la gestione del napoletano Il Mattino (su cui possiede anche una prelazione per l'acquisto). Su questo tema ieri mattina l'on. Mauro Passan ha presentato un progetto di legge che limiterebbe le proprietà editoriali a un tetto del 30% di diffusione complessiva regionale (35% nel caso di un editore cosiddetto «puro»).



Oggi a Verona (tv ore 20,50) la «Partita del Cuore»

Tutto esaurito allo stadio «Bentegodi» di Verona per la Partita del cuore '96 che vedrà scendere in campo questa sera alle 20,50 la Nazionale cantanti contro quella dei politici. L'incasso dell'incontro, che sarà trasmesso in diretta su Raiuno, insieme ai soldi raccolti attraverso un numero verde (167 460 460) attivo da questa mattina alle 7, andranno a finanziare le iniziative dei «preti coraggiosi» che si battono quotidianamente contro la mafia, la droga, l'emarginazione. Le formazioni iniziali (sono previste molte sostituzioni un po' per consentire a tutti quelli che hanno aderito all'iniziativa di portare il proprio contributo, un po' per non mettere troppo a

rischio le coronarie) sono state rese note dai responsabili delle due formazioni. Bagnoli e Patriarca schiereranno, per i politici, Veltroni, Fini, Tajani, Casini, Gasparri, D'Antoni, Mauro, Borroni, D'Alema, Cofferati, Maroni. Panchina di tutto rispetto: Cacciari, La Russa, Bordon, Formigoni, Pezzoli, Martini, Pasetto, Peretti, Cascio, Rizzo, Alveti.

Cabrini e Tognetti hanno deciso che per i cantanti cominceranno Baccini, Fogli, Vallesi, Morandi, Mogol, Carboni, Antonacci, Ligabue, Belli, Ruggeri, Ramazzotti. Ci sarà spazio anche per Schiavone, Barsotti, Giacobbe, Pupo, Pedrini, Max del Binario e Barbarossa.